

Uno

Il giorno in cui Qualcuno McQualcuno mi ha puntato una pistola al petto e mi ha chiamata gatta e ha minacciato di spararmi è lo stesso giorno in cui il lattaio è morto. È stato fatto fuori da una delle squadre d'assalto governative, e a me non è importato nulla che l'avessero fatto fuori. Ad altri importava però, e alcuni di questi mi conoscevano solo di vista, come si suol dire, ma non ci eravamo mai parlati, ed ero sulle loro bocche per un pettegolezzo che loro stessi avevano messo in giro, o più probabilmente era stato cognato numero uno, cioè che io avessi una relazione con questo lattaio, io diciottenne, lui quarantunenne. Sapevo quanti anni aveva, non perché l'avevano ammazzato ed era finito su tutti i media, ma perché questi professionisti del pettegolezzo non facevano che ripeterlo, da mesi, prima che gli sparassero, che una diciottenne con un quarantunenne era disgustoso, che ventitré anni di differenza erano una cosa disgustosa, che lui era sposato e non era il tipo da farsi abbindolare da me perché c'era un mucchio di gente tranquilla di cui nemmeno ti accorgevi che pure stava lì a sbirciare. Anch'io avevo le mie colpe, a quanto pare, in questa relazione con il lattaio. Anche se poi io mica avevo una relazione con il lattaio. A me il lattaio non piaceva ed ero solo spaventata e confusa da questo suo pedinamento e dalla sua ostinazione nel voler avere una relazione con me. Nemmeno cognato numero uno mi piaceva. Aveva questa fissazione compulsiva d'inventarsi cose sulla vita sessuale delle persone. Sulla mia vita sessuale. Quando avevo dodici anni,

quando ero ancora una bambina, quando era comparso dopo che sorella maggiore aveva mollato il suo fidanzato storico perché la tradiva, questo nuovo arrivato l'aveva messa subito incinta e s'erano sposati di lì a poco. Fin dalla prima volta che ci eravamo conosciuti aveva fatto commenti osceni su di me, direttamente a me – sulla mia vongolina, la mia passerina, la mia strettura, la mia scatolina, la mia barattolina, la mia bastiancontraria, la mia monosillaba – e usava termini, termini sessuali, che non capivo. Lo sapeva che non li capivo così come sapeva che ne sapevo abbastanza per rendermi conto che parlava di sesso. E la cosa gli dava piacere. Aveva trentacinque anni. Dodici e trentacinque. Anche in quel caso c'erano ventitré anni di differenza.

Faceva commenti e si sentiva in diritto di fare i suoi commenti e io non dicevo niente perché non sapevo come rispondere a una persona così. Non ha mai detto alcunché in presenza di mia sorella. Ma ogniqualvolta lei usciva dalla stanza era come se un interruttore si accendesse in lui. Il lato positivo era che io non ero fisicamente spaventata da lui. A quell'epoca, in un posto come quello, la violenza era per tutti il principale parametro per giudicare chi avevi intorno e tutt'a un tratto mi sono resa conto che in lui non ce n'era alcuna, che non dovevi guardarlo da quella angolazione. Allo stesso tempo, tutte le volte, la sua natura predatoria mi anestetizzava. Insomma, lui era un ammasso di oscenità e lei era nei guai per via della gravidanza e per il fatto di essere ancora innamorata del suo fidanzato storico, ancora incredula per quello che lui le aveva fatto, incredula di non mancargli, perché lei non gli mancava affatto. Se l'era filata con un'altra. Mia sorella nemmeno si rendeva conto dell'uomo che aveva di fronte, quest'uomo avanti con gli anni che aveva sposato pur essendo anche lei

troppo giovane, e troppo infelice, e troppo innamorata – non di lui però – per ricominciare una storia. Lei era triste e io ho dovuto smettere di andare a trovarla perché non potevo più sopportare le parole del marito, la sua faccia. Sei anni dopo, mentre lui tentava di raggirare me e le altre mie sorelle più grandi, e tutte e tre – direttamente, indirettamente, gentilmente, sboccatamente – lo respingevamo, è spuntato fuori dal nulla il lattaio, anche lui non desiderato ma ben più spaventoso, ben più pericoloso.

Non sapevo di chi fosse lattaio. Non era il nostro lattaio. Dubito che lo fosse di qualcuno. Non prendeva ordinazioni di latte. Con lui il latte non c'entrava nulla. Lui il latte non l'ha mai consegnato. Così come non ha mai guidato un camioncino del latte. Guidava automobili invece, varie automobili, spesso automobili eleganti, anche se lui non era certo un tipo elegante. Ma il fatto è che ho notato lui e le sue automobili solo quando ha cominciato a piazzarmisi davanti. E poi c'era quel furgone – piccolo, bianco, ordinario, mutaforma. Di tanto in tanto lo si vedeva pure al volante di quel furgoncino.

È comparso un giorno a bordo di una delle sue automobili mentre io camminavo leggendo *Ivanhoe*. Camminavo spesso leggendo un libro. Non ci trovavo niente di male eppure a un certo punto è diventata un'altra delle cose da aggiungere alle prove contro di me. Leggere-camminando era decisamente nella lista.

«Tu sei una delle ragazze di Comesichiana, no? Taldeitali era tuo padre, vero? I tuoi fratelli, Coso, Coso, Coso e Coso, giocavano nella squadra di hurling, vero? Salta su. Ti do un passaggio».

Tutto questo era stato detto con noncuranza, mentre la portiera del passeggero s'apriva. Concentrata com'ero nella

lettura mi sono presa un bello spavento. Non avevo sentito la macchina arrivare. E quell'uomo al volante, mai visto prima. S'era sporto in avanti, mi guardava, sorridendo amichevole e con una cortesia ostentata. Ma già a diciott'anni, uno che sorrideva amichevole e con una cortesia ostentata mi metteva in allarme. Non era il passaggio in sé. Chi aveva la macchina qui spesso si fermava e ti offriva un passaggio per portarti da qualche parte dentro o fuori dalla nostra area. Non c'erano macchine in abbondanza a quel tempo e i mezzi pubblici, per via degli allarmi bomba e dei sequestri, venivano saltuariamente soppressi. Anche "abbordaggio dall'auto" era un'espressione nota, ma non era nota come pratica. Di certo a me non era mai capitato. Comunque sia, un passaggio non lo volevo. In linea generale. Mi piaceva camminare – camminare e leggere, camminare e pensare. Ma anche nel caso specifico, non mi andava di salire sull'auto di quest'uomo. Non sapevo come dirglielo però, dal momento che lui non era stato scortese e conosceva la mia famiglia e me l'aveva dimostrato facendo riferimento a mio padre e ai miei fratelli, e io non potevo essere scortese perché lui non era stato scortese. Così ho esitato, o mi sono irrigidita, il che era da scortesi. «Sto camminando» ho detto. «Sto leggendo» e ho sollevato il libro, come se *Ivanhoe* potesse giustificare il mio camminare, la necessità di camminare. «Puoi leggere in macchina» ha detto e io non ricordo cosa gli ho risposto. Alla fine s'è messo a ridere e ha detto: «Nessun problema. Non ti stare a preoccupare. Goditi il tuo libro» e ha chiuso lo sportello e se n'è andato.

Questo è tutto ciò che è successo la prima volta, ma il pettegolezzo era già partito. Sorella maggiore è passata a casa perché ce l'aveva mandata suo marito, il mio ormai quarantunenne cognato numero uno. Era venuta a informarmi, a mettermi

in guardia. Mi ha detto che ero stata vista mentre parlavo con quest'uomo.

«Vaffanculo» ho detto. «Cosa significa che sono stata vista? Chi è che m'ha visto? Tuo marito?»

«Faresti meglio a darmi retta» ha detto lei. Figurati se le avrei dato retta – per colpa del marito e dei suoi due pesi e due misure, e per colpa sua, che li tollerava. Senza saperlo la stavo biasimando, l'avevo biasimata, per i commentini che suo marito mi aveva fatto nel corso degli anni. Senza saperlo la stavo biasimando per averlo sposato pur non amandolo e pur sapendo benissimo che era impossibile portargli rispetto, visto che lei doveva essere al corrente, come poteva non esserlo, di quanto lui se la spassasse.

Sorella maggiore era insistente nei suoi tentativi d'invitarmi a comportarmi bene, diceva che ne avrei pagato le conseguenze, che fra tutti gli uomini che potevo frequentare— Qui non ce l'ho fatta più. Ho perso le staffe e l'ho mandata di nuovo al diavolo perché ho pensato che siccome lei non tollerava le parolacce quello era l'unico modo per togliermela di torno. Poi le ho gridato dalla finestra che se quel vigliacco aveva qualcosa da dirmi doveva venire lui a dirmi quello che aveva da dire. Ma è stato un errore: essermi lasciata andare all'emotività, essermi mostrata emotiva, aver gridato dalla finestra, in strada, aver permesso a qualcuno di farmi arrivare a quel punto. Di solito riuscivo a evitarlo. Ma ero arrabbiata. Avevo accumulato così tanta rabbia – nei confronti di lei perché faceva la brava mogliettina, perché faceva esattamente quello che lui le diceva di fare, e nei confronti di lui perché cercava di sopraffarmi con la sua spregevolezza. Sentivo la mia ostinata resistenza, il mio fatti-i-fatti-tuoi, montarmi dentro. Purtroppo però ogni volta che succedeva diventavo un tantino irragionevole, mi rifiutavo

d'imparare dall'esperienza e mi davo la zappa sui piedi. Quanto al pettegolezzo su di me e il lattaio, l'ho scacciato via perché non meritava la mia considerazione. Ficcare il naso nella vita degli altri era sempre stata una consuetudine qui. Le chiacchiere nascevano, morivano, andavano, venivano, cambiavano continuamente bersaglio. Per cui a questa mia relazione con il lattaio non ci ho badato più di tanto. Poi è comparso di nuovo – e questa volta a piedi mentre correvo nel parco con i bacini idrici superiore e inferiore.

Ero sola e stavolta non leggevo, perché non leggevo mai mentre correvo. Ed eccolo qui, il lattaio, rispuntato dal nulla, che si mette al mio passo, accanto a me, dove non era mai stato prima. Di punto in bianco corriamo insieme ed è come se lo avessimo sempre fatto, e di nuovo mi sono presa un bello spavento, come mi sarei presa un bello spavento in occasione di ogni incontro, a parte l'ultimo, che avrei avuto con quest'uomo. All'inizio lui non ha detto nulla, e io non riesco a dire nulla. Poi ha parlato, ed era come se la conversazione fosse già iniziata, come se fossimo sempre nel bel mezzo di una conversazione. Erano parole smozzicate e pronunciate con un po' d'affanno per via del ritmo della mia corsa, e ciò di cui parlava era il mio posto di lavoro. Sapeva tutto del mio lavoro – dov'era, cosa facevo, gli orari, i giorni, e l'autobus delle otto e venti per il centro che prendevo ogni mattina quando non veniva sequestrato. Sapeva perfino, e l'ha rimarcato, che non prendevo mai l'autobus per tornare a casa. Era vero. Durante la settimana, col bello o col cattivo tempo, scontri a fuoco o bombe, calma piatta o sommosse in corso, io preferivo tornarmene a casa a piedi leggendo uno dei miei libri. Non poteva che essere un libro del Diciannovesimo secolo, perché i libri del Ventesimo secolo non mi piacevano, perché non mi

piaceva il Ventesimo secolo. A ripensarci ora, credo che il lat-taio sapesse anche questo.

E così lui parlava mentre correvamo lungo una delle spon-de del lago superiore. C'era un lago più piccolo vicino all'area giochi giù all'estremità inferiore del parco. Lui, quest'uomo, guardava dritto davanti a sé mentre mi parlava, non s'è girato nemmeno una volta. Per tutta la durata del nostro secondo incontro non mi ha fatto neanche una domanda. Né mi pa-reva si aspettasse un commento di qualche tipo da parte mia. Non che gliene avrei potuto fare uno. Ero rimasta alla fase "da dov'era venuto fuori questo qui?" Che includeva anche: perché si comportava come se mi conoscesse, come se ci cono-scissimo, quando non ci conoscevamo affatto? Cosa gli faceva pensare che non mi desse fastidio averlo accanto quando mi dava fastidio eccome averlo accanto? Perché non potevo sem-plicemente fermarmi e chiedere a quest'uomo se per favore mi lasciava in pace? "Da dov'era venuto fuori questo qui?" a parte, non c'erano tutti questi altri pensieri che mi frullavano per la testa, se non in seguito, ma non intendo un'ora dopo. Intendo vent'anni dopo. A quel tempo, a diciott'anni, essendo cresciuta in una società dal grilletto facile dove le regole di base erano che se nessuna mano violenta era stata alzata su di te, e se nessuna offesa verbale ti era stata scagliata addosso, e se nessuno sguardo provocatorio di chicchessia s'era posato su di te, be' allora non era successo nulla, quindi come potevi sentirti attaccata da qualcosa che non esisteva? A diciott'an-ni non avevo gli strumenti per capire i modi che costituivano l'oltrepassare-il-limite. Ne avevo una percezione, un'intui-zione, provavo un senso di ripugnanza per certe situazioni e per certe persone, ma non sapevo che intuizione e ripugnanza contassero qualcosa, non sapevo che avevo tutto il diritto di